

NAPOLI EBRAICA

Giorgio Ascarelli, una piazza con vista stadio. Giustizia dopo un lungo oblio

Sarà dedicato a Giorgio Ascarelli, fondatore e primo presidente del Napoli, il piazzale dello stadio San Paolo ad oggi intitolato all'ex segretario del partito fascista Vincenzo Tecchio. A darne l'annuncio, nel Giorno della Memoria, il sindaco Luigi De Magistris. Una grande vittoria per chi ha a cuore la Memoria e la giustizia.

Sin dall'adolescenza Giorgio si distingue per le idee brillanti che passano veloci nella sua testa. Concordano i frequentatori di casa Ascarelli: il ragazzo ha una marcia in più, farà strada. Le pagine più belle e appassionanti le scrive proprio nel calcio, un mondo che impara a conoscere negli Anni Venti. Il suo esordio da presidente è alla guida dell'Internaples, società nata nel 1922 dalla fusione di due vivaci realtà locali: il Naples e l'US Internazionale.

Anche in quel piccolo club, che arriva a disputare la finale della Lega Sud con i romani dell'Alba, Ascarelli si impone con la modernità dei



suoi metodi.

Il cambio di passo inizia dalla panchina, dove chiama un tecnico pronto ad emergere come il varesino Carlo Carcano. È un'intuizione formidabile, la prima di una serie. Pochi anni infatti e lo ritroveremo sulla panchina della Juventus, dove conquisterà ben quattro scudetti.

Napoletano fino al midollo, Ascarelli aveva comunque una prospettiva e uno sguardo nazionale. Stava cambiando, il mondo del calcio. E Giorgio fu uno dei primi in assoluto a capirlo, dando vita al Napoli nelle stesse ore in cui veniva approvata la Carta di Viareggio, il documento che segnò la prima storica svolta del sistema verso il professionismo. Nella Carta, sottoscritta il 2 agosto del 1926, i calciatori venivano divisi in due macrocategorie: dilettanti e non-dilettanti, chiaramente distinti. Da una parte chi faceva sul serio, dall'altra chi un po' meno. Inoltre, in un altro paragrafo fondamentale, si apriva la strada alla nascita del girone unico nel

Tecchio, un fascista più che convinto. La sua rimozione è corretta

Nico Pirozzi, coordinatore del progetto-evento Memoria e promotore dell'iniziativa

Settantadue ore. Tanto è bastato al sindaco di Napoli, Luigi de Magistris, per valutare e dire sì alla proposta di cancellare il nome di Vincenzo Tecchio dalla piazza antistante lo stadio San Paolo e la Mostra d'Oltremare per sostituirlo con quello di Giorgio Ascarelli. Un cambio di nome che arriva a poco più di due anni di distanza da quello di Gaetano Azzariti, il presidente del tribunale della razza, sostituito da quello di Luciana Pacifici, la più piccola delle vittime napoletane della Shoah, a cui, lo scorso 22 gennaio, anche il Comune di Viareggio ha titolato la passerella della darsena.

Se di Giorgio Ascarelli, l'uomo che regalò ai napoletani la prima vera squadra di calcio e anche uno stadio dove farla giocare, sappiamo molte cose, grazie anche al lavoro del giornalista Adam Smulevich, l'autore di *Presidenti*, molto meno sappiamo della persona il cui nome da sessant'anni troneggia in una dei luoghi più conosciuti della città. Avvocato, fascista della prima ora, fedelissimo di Aurelio Padovani, il fondatore del Fascio napoletano, Vincenzo Tecchio conquistò la direzione del partito nel giugno del 1925, dopo che, tre mesi prima, Roberto Farinacci, il padre dell'antise-



mitismo italiano assieme a Giovanni Preziosi, lo aveva nominato quadrumviro del partito. Eletto deputato della Camera del Regno nell'aprile del 1929 e riconfermato nelle successive due legislature (l'ultima delle quali trascorsa nella Camera dei

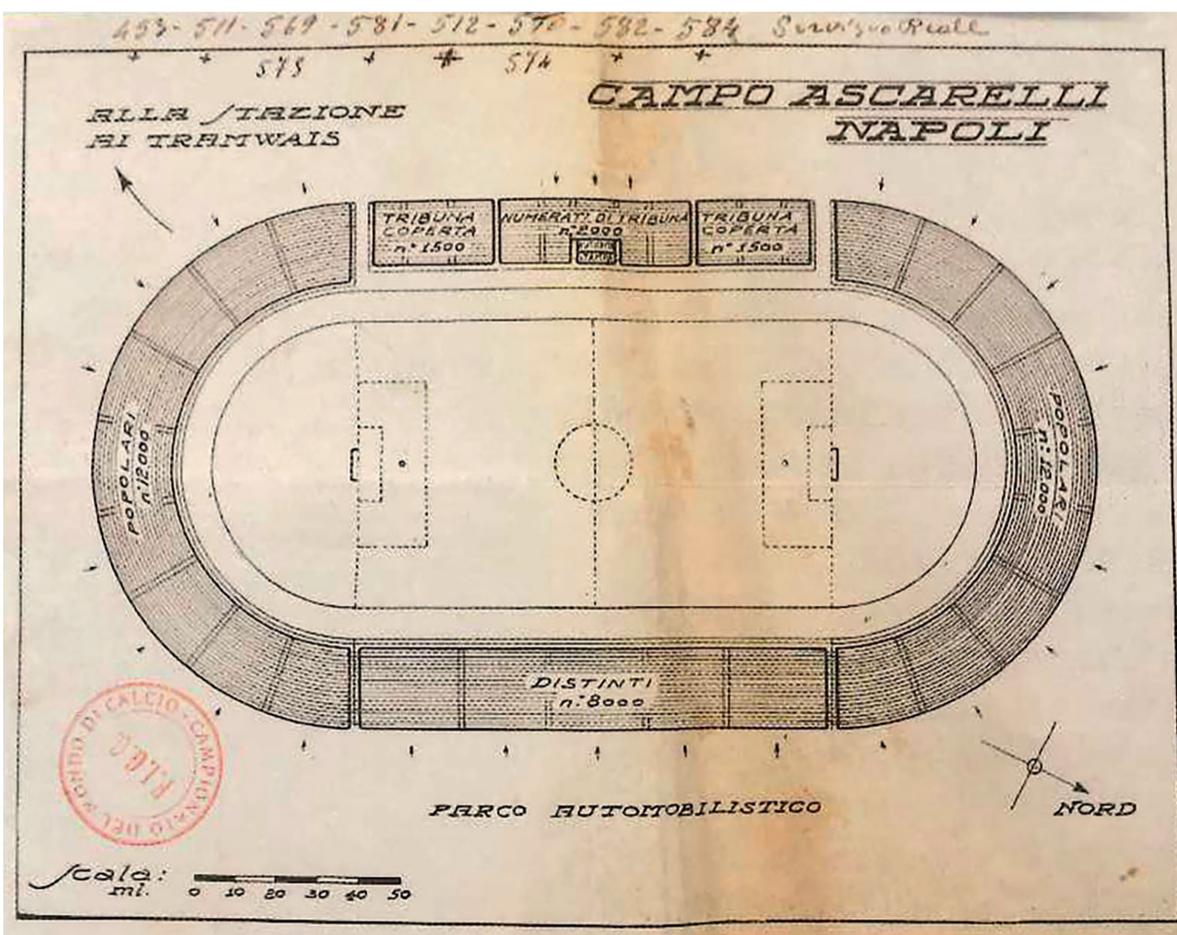
fasci e delle corporazioni) ricoprì l'incarico di commissario governativo della Mostra triennale delle terre italiane d'Oltremare. Negli stessi anni in cui Farinacci (caduto in disgrazia dopo il processo agli assassini di Matteotti) si apprestava ad essere reintegrato nel Gran Consiglio del Fascismo, Tecchio cominciava la scalata ai due principali quotidiani partenopei. Se non era andato a buon fine il tentativo di mettere le mani sul "Mattino" (che dopo la cacciata di Paolo Scarfoglio e la perdita del pacchetto di maggioranza da parte dei vecchi editori era diventato la voce del regime in città), molto più gratificante fu, nel 1929, l'acquisizione, da parte del gruppo editoriale di cui diverrà presidente, della "Società Editrice Il Mezzogiorno", che poco più di un anno prima aveva acquistato il "Roma". Un'operazione non da poco visto che il quotidiano fondato da Diodato Liroy e Pietro Sterbini, nel 1862, era stato, fino alla fine degli anni Venti, una vera e propria spina nel

fianco dei fascisti napoletani. Basterebbe dire che, il 26 dicembre 1923, il "Roma" fu il primo giornale a dare notizia dell'aggressione a Giovanni Amendola ad opera dei fascisti.

Il 4 giugno 1938, quando l'ex federale si reca a Palazzo Venezia per sottoporre al duce i progetti che porteranno alla nascita del complesso espositivo di Fuorigrotta, è già un nome che conta. E per dimostrare fino in fondo di essere un «napoletano freddo» ingaggia una vera e propria sfida contro il tempo. In meno di due anni l'opera è pronta ad aprire i battenti. Per l'inaugurazione della Mostra triennale delle terre italiane d'Oltremare, il 9 maggio 1940, si scomoda anche il re, che tra le tante cose che potrà ammirare vi sono anche intere collezioni di quotidiani e di riviste pubblicate fino alla fine dell'Ottocento, che Tecchio ha preteso dal sindacato dei giornalisti corrispondenti (oggi emeroteca Tucci). Materiale di inestimabile valore storico e scientifico mai più tornato negli

scaffali dell'istituzione di piazza Matteotti. Comunque sia andata non sono queste cose che fanno di Vincenzo Tecchio un imprevedibile. Manco a pensarlo, se non ci fosse un poi.

Il calendario dice che capitava di domenica, il 25 luglio del 1943, quando le dimissioni di Mussolini da capo del governo coincisero con la caduta del fascismo. Cascava invece a metà della settimana, la seconda del mese di settembre del 1943, il giorno in cui anche a Tecchio fu chiesto di scegliere da che parte stare. Lui, come tanti altri napoletani, non ebbe dubbi. E in segno di riconoscenza il duce, oramai cittadino di Gargnano sul lago di Garda, lo nominò commissario per l'Alta Italia dell'IRI. Un incarico che, nel febbraio 1944, valeva quanto e forse più di quello di ministro. Ministro della Repubblica Sociale Italiana, ovviamente. In questa veste si adoperò per la "socializzazione dell'economia", che a conti fatti più che favorire i lavoratori assecondò gli interessi dei nazisti,



campionato italiano. Il cantiere della futura Serie A.

Insomma, si presentavano possibilità straordinarie per chi aveva cuore e denari. E Ascarelli, che disponeva di entrambi, seppe coglierle al volo.

Ventiquattro ore prima il presidente riunisce i soci dell'Internaples e dà loro il solenne annuncio: "Pur grati a coloro che sono stati la nostra matrice - afferma il primo giorno di quell'agosto di passione - l'importanza del momento e la maggiore dignità cui il nostro sodalizio è chiamato mi suggeriscono un nome nuovo, nuovo e antico come la terra che ci tiene, un nome che racchiude in sé tutto il cuore della città alla quale siamo riconoscenti per averci dato natali, lavoro e ricchezza. Io propongo che l'Internaples da oggi in poi, e per sempre, si chiami Associazione Calcio Napoli".

(Da *Presidenti*, ed. Giuntina, di Adam Smulevich)



Nell'immagine a fianco un primo piano di Giorgio Ascarelli, mentre a sinistra è immortalato assieme tra gli altri ad Attila Sallustro (beniamino di quel Napoli). In basso a sinistra una mappa dello stadio che fece realizzare a proprie spese e che gli fu intitolato a furor di popolo in occasione della scomparsa, avvenuta prematuramente nel 1930. In basso una vista dall'alto dell'attuale Piazzale Tecchio. Giorgio nasce a Napoli nel 1894, figlio di secondo letto di Salomone Pacifico Ascarelli e di Bice Foà. Ha una sorella, Bianca, e quattro sorellastre nate dalla precedente unione del padre con Luna Sonnino, morta per le conseguenze delle ferite riportate nel terremoto di Casamicciola del 1883.

che della produzione industriale italiana, soprattutto bellica, ne detenevano il totale controllo. Ma non è tutto. Il nome dell'ex federale, che nel frattempo ha accumulato più cariche delle medaglie appese al petto di un generale, compare anche nelle missive che, tra l'ottobre e il novembre del 1943, l'allora prefetto di Napoli, Domenico Soprano, indirizzò ai rappresentanti del Governo insediatisi a Bari. Walter Schöll, il colonnello tedesco comandante della piazza di Napoli - scrive Soprano in una lunga lettera indirizzata all'allora sottosegretario dell'Interno del Governo Badoglio, ritrovata tra i documenti custoditi dall'Archivio centrale dello Stato - «aveva divisato di sostituirmi coi capi fascisti avv. Tecchio - avv. Orgera o col federale Siniscalchi» perché ritenuti più affidabili nell'agevolare il disegno criminale dei nazisti, prima e durante l'insurrezione del settembre 1943. Se ciò non avvenne - spiega ancora il prefetto delle Quattro Giornate - è solo perché, in quelle drammatiche ore di Tecchio e degli altri due camerati si erano perse le tracce. Quanto di vero vi sia nelle affermazioni di Soprano è tutto da dimostrare. Nulla da aggiungere c'è invece nell'affermare che l'avvocato Vincenzo Tecchio fu un esponente di primissimo piano della RSI, assieme a quel Roberto Farinacci, che resta il suo padrino politico. Dedicare un luogo della città a un personaggio con un simile passato più che un omaggio alla storia della città è stato un riconoscimento postumo alla storia del fascismo. Difatti, a interessarsi di dedicare una piazza della città all'ex camerata saranno le amministrazioni presiedute da Achille Lauro e quella assai più breve presieduta dall'ex presidente del Fascio napoletano Nicola Sansanelli, deputato del Regno, prima, e della Camera del Fascio e delle Corporazioni, poi. L'onore di presiedere alla cerimonia di titolazione del piazzale antistante la Mostra d'Oltremare, nell'agosto del 1958, fu invece riservato all'allora commissario prefettizio del Comune di Napoli, Alfredo Correra.

Se la storia che fa da sfondo all'omonimo piazzale Tecchio è sostanzialmente simile a quello che fino al novembre del 2015 si celava dietro la targa posta a indicazione della via Gaetano Azzariti, è apparso quanto meno coerente, da parte del Comune di Napoli, procedere allo stesso modo. Applicando la legge del contrappasso, quella che tanto piaceva a Dante. Così, se il nome di Luciana Pacifici è stato quello utilizzato per rimuovere la vergogna delle leggi razziali, quello di Giorgio Ascarelli, il cui nome fu oltraggiato dai fascisti (che, in occasione dei Campionati mondiali di Calcio del 1934, depennarono il nome del mecenate ebreo dall'impianto che aveva realizzato a proprie spese, anticipando di un anno lo spirito delle leggi di Norimberga), cancellarono la vergogna di Salò e dell'Italia collaborazionista, di cui Vincenzo Tecchio fu un degno rappresentante.

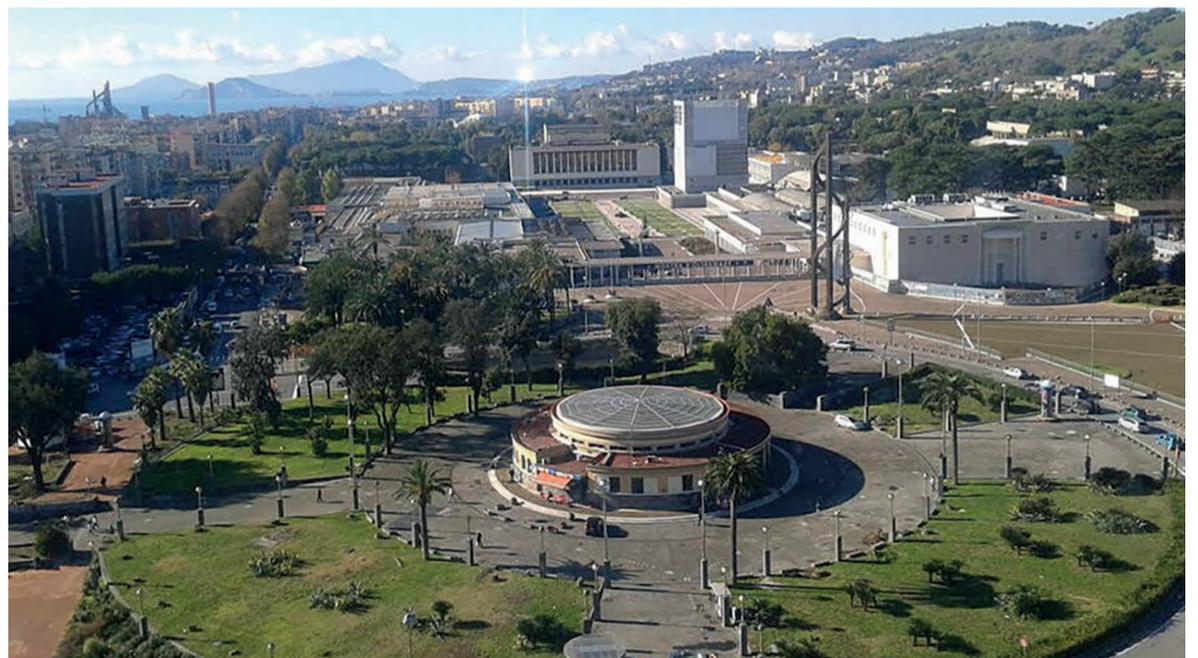
Se è vero, come ricorda una vecchia canzone di Francesco De Gregori, che la storia non si ferma davanti a un portone, anche per Vincenzo Tecchio è arrivato il momento di sfrattare da una piazza che, per sessant'anni ha occupato con il suo nome, pur non avendone alcun titolo o merito.

Mio zio Giorgio, appassionato precursore

Flavia Pantaleo Del Monte, pronipote di Ascarelli

Da bambina ho passato molto tempo a casa dei miei nonni materni, Piero e Cesarina Del Monte, assorbendo come una spugna i loro racconti. Fra i personaggi che venivano più spesso evocati c'erano lo zio Giorgio Ascarelli e il di lui padre Pacifico. Giorgio era zio di mio nonno, in quanto sua madre Fortunata era sua sorellastra: Pacifico Ascarelli si era infatti sposato due volte, la prima con Luna Sonnino e la seconda con Bice Foà. Giorgio era nato nel 1894 e mio nonno nel 1902, solo otto anni li separavano. Per questo, più che uno zio, per mio nonno era un fratello maggiore e costituiva il modello da seguire. Non è possibile comprendere bene

figli e di una mensa, Giorgio aveva istituito anche una struttura per gli orfani in cui insegnare loro un mestiere. Come ha riportato Adam Smulevich nel suo libro *Presidenti* per queste iniziative era considerato dal regime fascista un simpatizzante del socialismo, e pertanto seguito dalla Polizia. Per me lo zio Giorgio era piuttosto un uomo che precorreva i tempi: fra i primi soci italiani del Rotary, nel 1928 aveva addirittura partecipato ad una convention internazionale a Chicago. La sua grande passione era senza dubbio lo sport: la vela - aveva donato la sede del Circolo Italia presso le banchine del molo di Santa Lucia - e il Napoli Calcio, soprattutto. Quando, a soli trentasei anni d'età, lo zio Giorgio morì a seguito di una peritonite, fu un vero shock non



la figura di Giorgio se la si separa da quella del padre, grande industriale tessile, fra i primi cavalieri del lavoro, che con i fratelli Mosè e Settimio era arrivato a Napoli dopo la breccia di Porta Pia negli anni in cui la Comunità ebraica cercava di reinsediarsi in quella città, per aprire una succursale della ditta paterna che forniva lane alla Corte Pontificia da secoli. In breve tempo la Ditta Ascarelli era diventata la più importante azienda tessile del Sud Italia con oltre 300 dipendenti. Pacifico si era integrato perfettamente nel tessuto della città, arrivando a diventare vice sindaco per la zona Mercato. In questo contesto privilegiato Giorgio era nato e cresciuto. Attento come il padre alle esigenze dei dipendenti, che usufruivano di premi per far studiare i propri

solo per la famiglia ma per l'intera città. Ho visto delle fotografie scattate in occasione dei suoi funerali, nel 1930, e ho capito le parole di mio nonno Piero, che parlava di un'intera città in lutto: la folla che seguiva il feretro era davvero immensa. Più volte mio nonno ripeteva: se Giorgio fosse stato vivo, tante cose sarebbero state diverse, e certamente lo sarebbero state per i suoi familiari. Sono sicura però che mio nonno con quelle parole volesse anche inglobare la sua Napoli ed il suo Napoli. Chissà come avrebbe affrontato l'ignominia delle Leggi Razziste lui, che era perfettamente integrato nella società in cui viveva, ed era orgoglioso del nome che portava per tutto quello che lui, suo padre ed i suoi antenati avevano fatto per l'Italia.